



“Poca favilla gran fiamma seconda”  
Dante, Par. I, 34

Poste Italiane s.p.a.  
Spedizione in A.P.  
D.L.353/2003  
convertito in Legge  
27/02/04 n. 46  
art.1, comma 2  
D C B Ravenna

# la Ludla

Periodico dell'Associazione “**Istituto Friedrich Schür**”  
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo  
Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.09.2001

ANNO VIII - APRILE 2004 - N. 3

**Questo numero è stato realizzato con l'apporto del comune di Ravenna**



## L'identità culturale

### Un patrimonio da difendere?

di Gianfranco Miro Gori

Possiamo convenire, preliminarmente, che l'identità culturale (cioè quell'insieme di idee, valori, credenze ecc. che contraddistinguono un individuo o un gruppo di individui; che fanno sì che detti individui si sentano uguali: identità, difatti, significa “uguaglianza assoluta” e deriva dal latino *idem*, stesso) è un patrimonio (cioè l'insieme dei beni culturali, spirituali e materiali appartenenti a una persona e ad un gruppo; beni che provengono dal padre o più in generale dai padri: il latino *patrimonium* deriva appunto da *pater*). Possiamo altresì convenire che un patrimonio va sempre difeso. Dunque, per definizione, l'identità culturale è un patrimonio da difendere. Cosicché il titolo posto al presente scritto risulterebbe pleonastico. Esprimerebbe una pura domanda retorica.

Naturalmente non è così. O meglio: non credo che sia così. Non solo per l'ovvia ragione che

nulla dovrebbe essere posto in modo perentorio e ultimativo, e tutto in termini di interrogazione e di ricerca. Ma anche e soprattutto perché, in questo caso particolare, il punto interrogativo è necessario. Il tema dell'identità, di fatti, è ambiguo. Non tanto nell'ambito logico e scientifico quanto in quello socio-culturale.

Suppongo che il tema dell'identità collegato agli individui e alla società abbia preso forza con l'avvento, tanto deprecato dagli intellettuali, della società di massa. Nella quale, appunto, l'individuo perderebbe la sua singolarità; ovvero ciò che individualmente lo caratterizza. Credendo nell'esistenza dell'anima, si potrebbe affermare che perderebbe l'anima.

Se non sono sicurissimo di ciò che ho appena suggerito, so per certo, invece, che tutto cambia nella società (non solo nel senso dell'eracliteo “tutto scorre come un fiume”, ma in quello di un cambiamento radicale e accelerato come non era avvenuto da secoli), tutto cambia dal momento in cui entrano in scena i mass-media: tutti quanti, ma in particolare prima il cinema e poi la televisione. L'accesso al sapere si democratizza - lo ha spiegato Benjamin. I mass-media, però, inducono anche processi di senso contrario.

Il mondo si trasforma - come ha sintetizzato McLuhan con un ossimoro efficace - in un “villaggio globale”. Una locuzione in cui il tema della particolarità, della piccolezza, della separazione e anche un certo non so che di arcaico convivono con ciò che è pertinente all'intero globo, alla totalità.

Adesso possiamo riformulare la nostra domanda:  
**[continua a pagina 2]**

quale identità in un mondo fondato su una polarità siffatta? Prima di procedere debbo introdurre un altro argomento, definito poc'anzi "processi di senso contrario".

Se possiamo concordare che l'identità si fonda sulla memoria biologica, storico-sociale e culturale, occorre precisare che l'avvento dei mass-media (già evocato) ha determinato il seguente paradosso (rafforzato dalla memoria artificiale e dalle reti): l'uomo contemporaneo si trova di fronte a un eccesso e, nello stesso tempo, a una radicale penuria di informazioni.

Come il bibliotecario di Borges, siamo investiti da un' enorme massa documentaria e, in fondo, sempre più poveri di conoscenza. Vittime di una perdita di memoria.

Ecco una delle poste in gioco dell'identità culturale. La memoria culturale. Un insieme di saperi che ci facciano sapere (chiedo scusa del bisticcio) chi siamo. Che ci consentano il pensiero critico. Che ci offrano un *ubi consistam*: un punto dove stare, un appoggio.

Voglio dire che a noi, abitanti di un villaggio che non si sa più cosa sia (una periferia del mondo che forse è tutta una periferia...), non resta che essere noi stessi coi nostri saperi e le nostre tradizioni. Tradizioni, beninteso, che non costituiscano nulla di eterno, immutabile e naturalmente dato, ma siano frutto di processi storici, e d'invenzione (vedi Hobsbawm e Ranger: "l'invenzione della tradizione"). Essere noi stessi non in modo identico. O identitario in senso letterale. Né in modo chiuso. Ma in un continuo processo conoscitivo costruito sul binomio identità/differenza. Partiamo dalla nostra cultura per andare incontro alle altre.

Lo stesso - e magari con più forza - si dica dal

punto di vista etico. Un'identità culturale che non sa aprirsi è cieca. Anzi, morta.

Se è vero che per essere noi stessi dobbiamo mantenere le nostre tradizioni, queste devono essere aperte, dinamiche, pena la caduta in atteggiamenti ideologici (nel senso proprio di falsa coscienza) che hanno il loro esito fatale nel sangue, la razza e altri obbrobri.

Tutto ciò troverebbe una conferma nel concetto di globale, oggi abbastanza di moda, introdotto da Robertson. Se è vero - argomenta Robertson - che la globalizzazione schiaccia ciò che è locale; il locale a sua volta reagisce sul globale. C'è una dialettica fatale. Anche se spesso (anzi sempre) impari.

Penso, per esempio, alla vicenda dei dialetti, e, in particolare, a quella del nostro dialetto. Una lingua che pare destinata a scomparire. Che nondimeno resiste. Si trova degli spazi di esistenza. Quando si apre, si confronta. Non si propone come archeologia. Non si presenta come un feticcio. Un oggetto perduto o in via di sparizione per il quale provare solo nostalgia. Insomma: il dialetto starà pure morendo, ma nel momento in cui saprà confrontarsi con l'oggi e col mondo senza tema di contaminazione sarà vivo...

Abbiamo detto che dobbiamo difendere la nostra identità: pena la perdita di noi stessi in quanto esseri umani fatti per conoscere e agire in modo giusto.

Dobbiamo farlo oggi soprattutto, quando la dimensione globale tende alla dominazione dei mercati e delle menti. Per esistere, dobbiamo resistere con le nostre tradizioni. Ma sempre pronti a discuterle, a confrontarle con altre. A inventarcene delle nuove.



## I scriv a «la Ludla»...

### Fernanda Missiroli

«Ringrazio i numerosi intervenuti sull'argomento del **francese in Romagna**, alcuni molto sagaci. Tuttavia, non concordo sulla derivazione diretta dal latino del nostro "assé" o "assà" per le seguenti ragioni: il francese, come l'italiano e lo spagnolo sono lingue neolatine e non se ne discute la derivazione, ma sono convinta che i romagnoli prendessero come proprie le espressioni dei commilitoni o degli occupanti "franceschi", ignorandone la derivazione dal latino. Così pure l'abitudine di sollecitare chi si attarda spronandolo con "alè", molto probabilmente deriva dal comando dato alle truppe per farle marciare: "allex", cioè 'camminate', 'andate'.

Mio padre era solito dire, per annunciare la fine del pasto: "Et de hoc satis", frase latina che significa "E di ciò (ne ho) abbastanza"; tuttavia, non ritengo che il popolo romagnolo conoscesse il latino classico e lo trasformasse in una parola dialettale di uso comune.

Inoltre, debbo precisare che non ho fatto cenno ad *articioch* come derivante dal francese *artichoc*, perché il termine è usato in molte zone del nord e del sud d'Europa e deriva da una parola araba: non ho ritenuto, quindi, di doverlo attribuire ad una influenza del francese».

### Ada Carini Spallicci

«... ho appena finito di leggere il libro su Carloni, [**Romagna popolare**] e voglio congratularmi con Lei e con i bravissimi curatori. Carloni era un vero amico. Ricordo che quando il babbo fu arrestato e poi dovette lasciare Forlì, una mattina, quando tutti gli amici, comprensibilmente, si erano liquefatti, suonò alla nostra porta in via Maroncelli. Alla mamma, che aveva noi tre intorno, si presentò Carloni con le mani nascoste dietro la schiena. La mamma lo guardava un po' battagliera e lui tirò fuori un pacco di dolci per noi! Lo ricorderò sempre e mi addolorò molto la sua fine».

### Anselmo Calvetti

risponde alla lettrice **Ivana Gagliardi Tampieri** di Pianezza (TO) che aveva chiesto lumi sull'origine de **i giavulon**.

«Nei vocabolari romagnoli dell'800 Morri definisce *giavulon* una specie di confetti dal sapore acutissimo e Mattioli precisa che questi confetti hanno il sapore di menta. Quanto agli ultimi decenni, Ercolani riporta la definizione di Mattioli ma segnala che, ora, i *giavulon* sono di zucchero, detti zuccherini o chicche, e particolarmente sono quelli offerti dagli sposi.

Da parte mia annoto che chiedere ai morosi quando si mangeranno i *giavulon* è un'allusione scherzosa alle prossime nozze, la cui data non è stata ancora fissata.

Quondamatteo, per l'area riminese, si discosta dalle suddette definizioni: "*Giavulon*: grosso confetto di circa 10 cm., dal sapore forte, che nell'interno conteneva la pianeta, cioè l'oroscopo, con i numeri da giocare al lotto. In uso fino alla prima guerra mondiale". Estendendo la ricerca oltre i confini della Romagna si apprende dal *Lessico Universale Italiano* che i diavoloni erano grossi confetti con l'anima di cannella, lanciati nei corsi mascherati. Anche il vocabolario di Battaglia fa riferimento ai "diavoloni", fatti con zucchero e spezie varie, menzionati da Carlo Gozzi (autore veneziano del secolo XVIII).

Si può dunque affermare che, in passato, i confetti diavoloni erano diffusi in un'area ben più vasta di quella romagnola. Secondo alcune fonti si usava gettare i diavoloni al pubblico durante il Carnevale e si vendevano unitamente all'oroscopo sui numeri da giocare al lotto: circostanze che avrebbero potuto suggerire la scherzosa attribuzione di quei confetti al Demonio. Il trasferimento e/o la restituzione del nome *giavulon* ai confetti di varia confezione che gli sposi offrono è avvenuta nel XX secolo e sembra circoscritto alla Romagna che è a settentrione di Rimini».



Marzo che quest'anno ha imperversato a lungo con temporali e nevicate, mostrando il ceffo arcigno dell'ultimo inverno, ha pure concesso qualche giornata calda e soleggiata; *a n'aviv aprufitè par mustrêr e' cul a Merz?*

Potrà sembrare incredibile ai giovani lettori, ma questa cerimonia, che certo ci viene dal profondo dei secoli si è compiuta veramente nelle nostre campagne almeno fino alla fine degli anni '40, esattamente nei termini riportati dal Placucci<sup>1</sup> ai primi dell'Ottocento. Non l'ho mai vista, è vero, praticata dall'*azdôr* con quella solennità illustrata dal disegno di Lapucci, ma certo la compi-

vano anche uomini, oltre ai bambini ed alle donne che erano le più assidue praticanti del rito.

A chi studia le costumanze e le profondità dell'umano inconscio il compito di riportare alla luce del sole le significazioni arcane di questo gesto di palese sottomissione al dio Marte che nella religione dei

romani più antichi aveva carattere agreste e fors'anche quel ruolo di dio-padre che mitologie successive, desunte dai greci, attribuirono poi a Giove. Noi ci limiteremo a riportare che col gesto si invocava la clemenza del sole primaverile, feroce ustore dei volti dei lavoratori dei campi, soprattutto, dei bambini e delle donne.

«*Mêrz, Merz! Cušum e' cul e nō-m cušar êtar!*» si invocava contestualmente all'esposizione. Il sole più propizio era quello del mattino e le donne, potendo, andavano sul tetto<sup>2</sup> per accogliere riverenti il primo raggio dell'astro gloriosamente sorgente.

Marzo richiamava i contadini ed i braccianti nei campi, innanzitutto a zappare: *a sapè' la tēra pr'i marzul* (i marzatelli, appunto) che erano *e' furminton*, (mais), *al bjédal* (barbabietole da zucchero), *i pjanton* (barbabietole da seme), *la cānva* (canapa) e *e' len* (lino), *al pandôr* (pomodori), per non parlare delle molte colture meno importanti quali i fagioli, le fave, i piselli, le patate, i comeri ed i meloni, la lupinella e la saggina (*mēlga*). Ma questa zappatura che precedeva le interminabili semine d' un tempo, era cosa tutto sommato leggera, perché si esercitava su zolle rese friabili dalle invernali intemperie, in giornate talo-

## Mustrêr e' cul a Mêrz

di Gianfranco Camerani

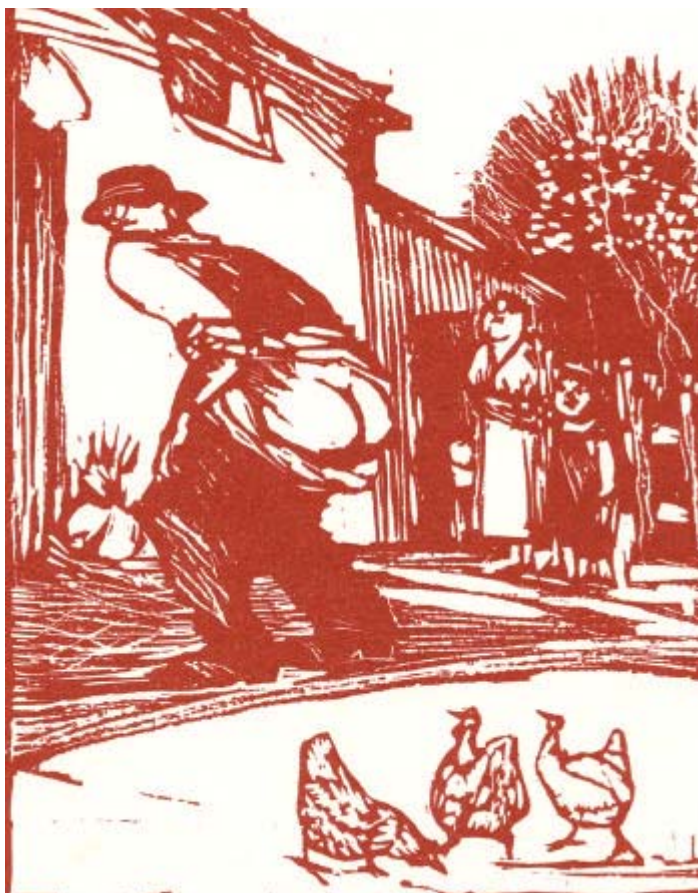


Tavola di Mario Lapucci (da *E' Lunëri rumagnòl* 1982 a cura di Gianni Quondamatteo, Grafiche Galeati, Imola 1981).

ra radiose, quando la campagna rinverdiva e già giungevano le allodole...

Niente a che vedere con la zappatura che si eseguiva "ninz invéran" (prima dell'inverno) nelle terre destinate al grano: un lavoro faticosissimo, triste ed improbo al punto da diventare metafora esaustiva (*andêr a sapê'*) di tutte le miserie materiali e morali della condizione mezzadrile e bracciantile.

Ma anche durante questa zappatura primaverile, che s'eseguiva in una terra intiepidita, ove già si poteva camminare scalzi ("Mêrz da e' pe schêlz"), aveva le sue sgradevolezze, non ultima delle quali l'offesa che il sole rinvigorito esercitava sui volti, specie dei bambini, i cui visi si riempivano talora di lentiggini (*gagi*), e delle donne che non avevano altra difesa che "e' capân": un doppio fazzoletto che, sostenuto da una visiera di cartone, sporgeva alquanto sul volto; ma anche così il sole riusciva a raggiungere parte del viso, bruciandolo gravemente al di sotto di una linea trasversale che correva a metà del naso e sui pomelli del volto, come ben mostra la foto accanto.

Questa "cotta" spiaceva soprattutto alle ragazze, anche perché le marcava inequivocabilmente come lavoratrici dei campi anche quando si facevano belle ed andavano a ballare...

Oggi giorno la cosmesi scodella ogni anno decine di nuovi prodotti per difendere ogni tipo di pelle esposta (inutilmente e, anzi, dannosamente) al sole; le donne d'allora, invece, non avevano nulla da difendersi dalle bruciature e dalla tintarella che era considerata segno di basso ceto. Le signorine che d'estate villeggiavano in campagna, nelle ville al centro dei poderi di famiglia, non mancavano mai di proteggersi con civettuoli ombrellini, quando uscivano a passeggiare, perché la pelle chiara, anzi diafana (ricordate Dante? «...perla in bianca fronte \ non vien men tosto alle nostre pupille...» (Par., III, 14-15). Era segno di distinzione sociale e di bellezza. E dire che oggi c'è persino chi si espone alle lampade abbronzanti per scurire la pelle!

Si poteva pensare che l'arrivo di tante bellezze di pelle scura o addirittura nera, con le quali nessuna tintarella può competere, avrebbe debellato o molto indebolito questa moda, ma l'industria dei cosmetici, che da marzo in avanti pompa dai bilanci delle famiglie milioni di milioni di milioni non molla la presa e continua

bellamente a condizionare a suo vantaggio il comune senso della bellezza e l'immaginario collettivo.



Anni Quaranta:  
mondine col fazzoletto "a capân".

#### note

1. M. PLACUCCI, *Usi e pregiudizi de' contadini della Romagna*, Forlì, 1818. p 96; ora da noi ripubblicato in edizione anastatica, con la cura di G. BELLOSI (La Mandragora, Imola, 2003).

2. «Evvi un altro costume: nel primo marzo i contadini vanno sul tetto della casa e voltano verso il sole il deretano scoperto dicendo:

"Sol d'Merz cusum e cul,  
e nom cusr etar".»

Versi che Placucci così traduce a beneficio dei suoi nobili villeggianti:

" Sol di Marzo, il deretano  
Tu puoi cuocerme, ma invano  
Abbronzarmi il resto tenti,  
Sì non son tuoi rai cocenti."

3. Ancora Placucci, stavolta a pagina 85, avverte che Marzo «...è un mese, in cui il povero agricoltore non istà certamente in ozio, e vi soffre di molto; e alle volte desidera la pioggia, non solo per beneficio del terreno, ma per istar di quando in quando in riposo». Poi elenca tanti altri lavori attinenti le colture arboree e la preparazione dell'orto, di cui noi, intenti ai marzatelli, non abbiamo dato conto.

Il ciameva “Mëzchilo” parchê, prema incôra et ciapêl, o vindeva e’ pès a la zént de paes in rasôn ed mëzchilo par famèja. Pr’amsura l’adruveva òn véncc. Uj faseva òn nôd in te fond e pu o l’infilzeva detre l’urècia di berb o del las-c. La sfilza di pès con el còd a dundlôn, la pareva òna spiga ed grân arvarsêda.

O piscieva sol cun el mân seja d’inveran che d’istê. Cvànd che l’acva de Lamôn la dvindeva na lastra ’d giâz, o spacheva la crôsta e pu o s’infileva sôta nud. O turneva a gala con òn pès par mân e òn strèt tra i dènt: tla faza i curiandul del squam i cantêva e’ carnivèl dla su fadiga.

L’infileva i pès incôra viv tla sfilza e pu zó a frughê el tân ’d galestre dôn cun n’ariveva né red e né cân. Prema et butes in tl’acva o s’atacheva a la bôcia dla grapa par dé la “dormia” – o geva lo – ai parament.

E’ fat, anzi e’ fataz o zuzidê cvànd che la Deglia – la pio’ bèla sposa de paes – l’ai cmandê n’inguèla. La Deglia l’era incinta e coma tóti el donchel staseva par parturì, l’eva pavura che e’ su babén o nascès con la vóia dla fregula, o pèz incôra, con la vója dla lumega o dl’inguèla<sup>1</sup>.

E sta pavura l’era sintida specialmént s’us fòs tratê d’òn burdèl mas-cc.

“Mëzchilo” l’eva vest te Poz dla Sgôna, on’inguèla grosa coma òn braz ma un n’era mëj ste bon et tnila.

Spes us l’era trueda fra el

## Pscadôr

Racconto di

Giuseppe Bartoli di San Cassiano di Brisighella

secondo classificato al concorso di prosa dialettale

**e’ Fat 2003**

mân ma la j’era sëmpar sguleda tra el dida con di gavlôn ch’infiureva ’d spoma tóta l’acva. Dòp a la lóta cl’animalaz o s’isticheva tla su tâna sénza dé pio’ òna mòsa. Na tâna et galestre longa du mïtar cl’andeva a finì a zero contra la riva. Pr’arivê in te fond o bsugneva andê sot’acva con tót e’ còrp. “Mëzchilo” cla sera l’eva vest cla bes-cia sôta la sgôna.

Savend la su abitudin o s’era tolt dri la màza.

O saveva neca che l’inguèla la sreb deda fura pre bur par zarchê e’ magnê.

E’ pscadôr e cminzê a picie te lastrôn pr’invernìla con i tòn dla su màza. E’ cânt di ranòcc us farmê et bóta, méntar da la sponda la tèra sfarinêda da e’ fred e da e’ lavurir di rumbigul, la ruleva zó fasènd spuntê tl’acva cêra rösì zali.

“Mëzchilo” o brighê infèna a nòt par sré la tâna con di sès e dla melta. L’apuntamént l’era par la matèna dòp.

A l’eiba e’ pscadôr l’era te poz. El galinèl<sup>2</sup> d’acva el salteva coma grel sôra ai prè e i

brénc di tistot i pareva grepùl et sanzves chi s’era anghê.

“Mëzchilo” l’arvê pianì pianì la “ciusa” e pu o naspê sôta a e lastrôn. O saveva che par tni che sacramént d’inguèla, l’onica l’era et meti òn did in bóca e pu pighèl a rampén coma òn lam.

La tâna in te fond l’era stréta coma na mòrsa. O cminzê a zarchê la bèc-cia con la ponta del dida. Ogni tânt o turneva fura a ciapê l’èria prema cui sciupès i poimôn. Cvànd co sintê l’vlut dla pèl, l’avet òna scòsa coma sles tuchê i fil dla lus. O continuê a “lavurê” l’inguèla par fej vultê la tèsta côntra d’lò. Uj faseva el gatòzal sôta la pânza coma us fa a òn babén par fel ridre. L’amimèl finalmént us ziré tla posiziôn giosta. “mëzchilo” o turnê fura con el labar viôla pre fred e pre laz cui stricheva e’ gargòz. O s’impinê i poimôn d’èria nôva e pu zó par l’utma bàtaja. L’inguèla l’an neva dé na mòsa. “Mëzchilo” o ijnfilé òn did in bóca e alôra e fô la fén de món. L’animèl o cminzê a scudazê e ad artires sëmpar pio’ te fond con e’

pscador con l'amuleva..

O fò alòra che òn pèz ed la-  
stròn cl'era crepè col bòt dla  
maàza o se stachè finènd sòra  
a la mân 'd "Mèzchilo". Te

pel dl'acva i s-ciumaröl dl'ut-  
ma eria de pscador, i s-ciupe-  
va coma bol et savòn.

Cvând chil cavè da e' poz,  
"Mèzchilo" l'aveva incóra

e' did, plé fèna a l'os, dentre  
a la bóca dla bès-cia. Dmàn la  
Deglia l'avreb dè a la lus òn  
burdèl sicuramènt mas-cc.

Aureo pescari hamo<sup>3</sup>

**note**

1. La credenza popolare ritiene che questa anomalia consista in un'impotenza psichica che provoca erezione incompleta con detumescenza prematura.

2. Gerride (*Gerris majas*).

3. Pescare con un amo d'oro.



[continua dal numero precedente, pagina 9]

#### VILAFRANCA DI FORLÌ<sup>1</sup>

Per ciò che riguarda ai Caratteri, e modi che distinguono i dialetti di questi coloni, posso dirle soltanto che sono a un dipresso, come quelli della Città, a riserva di certe parole che per totale mancanza di Litteratura le mozzano, e troncano assai più.

Per esempio. Volendo dire all'oscuro, dicono *al lum del bujo*. Sull'imbrunir della Sera, e sull'Albegiar del Giorno: *Trà loz, e Broz*. Chiamandosi, poco usano il Nome, ma ordinariamente dicono *Oi tann'abed?* O sia, Olà, non badi? Tra loro poi si conoscono ordinariamente dal loro impiego che hanno in famiglia: Per esempio. *L'Arsdor, l'Arsdora*: cioè il Regitore, la Regitrice della Famiglia. Il *Biojgh*, cioè il Bifolco, quello propriamente che solca la Terra con l'Aratro, che conduce li carri delle Bestie ecc. Il *Zarlador*, cioè quello che guida le Bestie nel tempo che arano la terra, e cose simili.

#### CASTIGLIONE<sup>2</sup>

Sui caratteri particolari e dialetti che li distinguono: dei caratteri particolari non ne hanno - molti hanno questo - nel parlare dicono *ostareia, veia* o *ti*.

#### TALAMELLO<sup>3</sup>

I linguaggi variano ad ogni tratto di Paese. La



Ufficiale francese  
(stampa popolare, Raccolta Bertarelli di Milano).

## Il dialetto romagnolo nell'inchiesta napoleonica del 1811

### II

di Brunella Garavini

lingua italiana la trovo perfetta in Etruria, perfettissima in Siena come nel suo centro, letterale e senza gorgia, o vizioso suono di pronuncia. A seconda, che talluno si allontana di là, e si accosta al Rubicone, questa sentesi sempre più corrotta, e viziata a segno, che dai toscani non è più intesa e pronunciata da questi popoli con enfasi ed abrasioni si goffe, che muove il riso a chi la conosce nella sua purità.

Il Comune di Verucchio maltratta più d'ogn'altro la bellezza dell'idioma italiano, e quel che più sorprende si è, che le città dell'Emilia le più coltivate sembra gareggino fra loro nel renderla più corrotta, e dispregevole.

Per questa via di tratto in tratto andando da Siena ai confini dell'Italia verso a Tramontana la nostra lingua Nazionale affatto si perde, si adultera, e si mesce, a segno, che per essere intesa da tutti, è necessario per tutto lo studio della lingua latina, o di qualche altra sol lingua madre.

Quel che più ammirabile si è, che la lingua non solo varia di Paese in Paese, ma di tempo in tempo nell'istesso luogo. Di ciò fanno prova li scritti nostrani, i quali nel tratto di mezzo secolo variano notabilmente da quello si usino al giorno d'oggi, sia nelle espressioni, sia nella lettera congiuntiva *et*<sup>4</sup> ridotta in oggi al solo *e*<sup>5</sup> la quale certo serve a maggiormente agevolare la pronuncia, ed il discorso. Io son di parere che oltre il lasso del tempo, che tutto muta, e sempre varia, influisca moltissimo il commercio, la venuta, e permanenza di persone straniere, e di linguaggio diverso, che col miscuglio si corrompe il proprio, e l'altrui, e se ne forma col tempo una terza lingua, la quale partecipa dell'una, e



dell'altra, come nel suo principio la lingua italiana si trasse dal Popolo Goto, e Latino.

#### S. AGATA FELTRIA <sup>6</sup>

In rapporto al dialetto di questa Comune, si distingue in due diverse pronunzie cioè quelli della montagna pronunciano con accento largo all'uso montanaro, e li altri de luoghi più bassi partecipano della pronunzia della Romagna, o fanno un miscuglio dell'uno e dell'altro dialetto.

#### VERUCCHIO <sup>7</sup>

I dialetti degli abitanti di questo Circondario non hanno caratteri particolari che distinguano i loro modi se non che i Villici che presumono parlar meglio degli altri, affettano le desinenze delle parole con vocali diverse di quelle dell'uso comune e per lo più le finiscono con l'O. Il dialetto comune è un romagnuolo modificato che non lascia d'averne alcune grazie ingenue per la Poesia campestre e teatrale, come si osserva in

alcune composizioni in versi settenari rimaste di Cupers e di Don Guidi, che ambedue scrissero, e cessarono di vivere nel secolo passato.

note

1. Relazione dell'Arciprete di Villafranca di Forlì. Pubblicata da A. FABI, *Documenti inediti*, op. cit. Ripubblicata in *Romagna tradizionale*, a cura di P. Toschi, Bologna, 1952, pp. 21-27, e in G. TASSONI, *Arti e tradizioni*, op. cit., pp. 317-321.

2. G. TASSONI, *Arti e tradizioni*, op. cit., pp.313-315. Dal testo non si riesce a determinare se si tratti di Castiglione di Ravenna o di Cervia.

3. B. GARAVINI, *Note su alcuni documenti inediti dell'inchiesta napoleonica sugli usi e costumi dei contadini (Verucchio, Talamello, S.Agata Feltria, Santarcangelo, Gatteo)*, relazione presentata al LIV Convegno di Studi Romagnoli, svoltosi a Verucchio nell'ottobre 2003.

4. Sottolineato nel testo.

5. Sottolineato nel testo.

6. B. GARAVINI, *Note*, op. cit.

7. *Ibidem*.



## Incontri con gli autori della poesia dialettale

a Castiglione di Ravenna

organizzati dalla Biblioteca Celso Omicini

lunedì 5 aprile, ore 21

### “Nevio Spadoni tra poesia in dialetto e teatro”

Introduzione di Giuseppe Bellosi e lettura di alcuni brani da parte dell'Autore.

Mercoledì 14 aprile, ore 21

**Tolmino Baldassari** presenta L'éva .

Introduce Gianfranco Lauretano.

Lunedì 19 aprile, ore 21

**Annalisa Teodorani** presenta **Par senza gnènt.**

Introduce Tolmino Baldassari.



## In régula cun la cvöta

Il consocio Attilio P. di Faenza ci scrive per rimproverarci:

«Cus'el cl'umaz ch'avli mandès a ca s'a-n sen svilt a còrar a la pösta? Èj cvel da fé'? Un umaz acsè brot...» (vedasi la Ludla n. 1/2004 p. 5).

Rispondiamo che un tempo, in luogo dell'esattore, mandavamo un'esattrice (sempre della premiata Banda Reviati) nota come **la Trampoliera**; poi abbiamo dovuto rinunciare ai suoi uffici, perché era troppo pericolosa per i consoci cui faceva visita...

Esattrice romagnola

Lode alle Edizioni del Girasole di Ravenna per questo *Teatro in dialetto romagnolo* di Nevio Spadoni, che raggruppa finalmente insieme testi che era ormai difficile reperire, nonostante la celebrità cui sono giunte queste *pièces*, in forza delle sinergie fra il poeta-drammaturgo, quale il nostro Nevio è ormai diventato, e il gruppo teatrale d'avanguardia (o comunque d'ardita sperimentazione), noto ormai universalmente come Teatro delle Albe di Ravenna.

I testi drammatici di Spadoni, nelle mani di Ermanna Montanari, di Marco Martinelli e degli altri operatori del gruppo, rivelano potenzialità che di solito sfuggono alla normale lettura del testo; anche in virtù del dialetto che si mostra talmente duttile da fondersi, quasi, nel gesto, nel grido, nell'evocazione drammatica, nella musica spesso sollecitata elettronicamente, nell'essenzialità dell'ambientazione scenografica, assumendo significazioni

## **Il Teatro in dialetto romagnolo di Nevio Spadoni**

*Tirindèl*

nuove, evocate con i mezzi del teatro, ma non certo inventate. E la sintesi teatrale nel nostro caso è così forte da sedurre (portar con sé) gli spettatori anche nel caso che un elemento venisse a mancare alla comprensione del pubblico, fosse anche il testo. Così si spiegano, credo, i successi che il Teatro delle Albe ha riscosso, portando i testi di Nevio Spadoni anche fuori dalla Romagna, in giro per l'Italia ed anche all'estero: Arles, Lisbona, New York...

Ma ora non vorrei che si pen-

sasse che i testi non abbiano una loro intrinseca validità anche fuori dai contesti recitativi; certo che l'aver visto almeno uno spettacolo teatrale aiuta e non poco il lettore, ma ancor di più la lettura preventiva dei testi e la cognizione degli orizzonti semantici in cui l'azione si svolge, aiutano lo spettatore; come dire che se, al limite, la macchina drammatica può viaggiare anche "a tre tempi" (senza la piena comprensione del testo da parte degli spettatori), tanta è la forza del Teatro delle Albe, nella sua completezza di regime, marcerà assai più spedita e sicura, poiché i significati non sono certo dettagli, non sono puri accidenti.

*Lus* (luce), il monologo che apre la serie, fu scritto circa 10 anni fa ed è la storia (se così si può dire, perché qui e altrove la dimensione temporale è totalmente adagiata nel presente) de *la Bèlda* (Ubalda) guaritrice e stregona realmente vissuta nella piana romagnola (a San Pancrazio, Ravenna) attiva nei primi decenni del Novecento. Lei ha la virtù di guarire tutti i mali, purché lei lo voglia, e forse anche tutti i



Nevio Spadoni

malvagi, se mai loro lo volessero; ma nulla può contro i propri mali, le proprie miserie, le proprie malvagità. E poco importa se queste assumono la veste di una postuma giustizia. Nulla può contro le male pratiche sociali fondate sull'ingiustizia e la sopraffazione che trascinano gli uomini come le correnti di un fiume malvagio, sicché *la Bêlda*, che pure dà e si dà senza risparmio alcuno, riceve, in compenso, del male. Così monta il livello del suo furore ed anche della sua pericolosità: diventa *brotta e cativa*, come la gente la dipinge e come lei stessa, in fondo, si sente.

Se *la Bêlda* ha avuto come condanna la virtù del guarire, e quindi non può sottrarsi dal contatto quotidiano col flusso del dolore fisico e della miseria morale dell'umanità, *la Pérsa* (la Smarrita), vissuta sempre nelle nostre campagne nel XII secolo, ha il dono-condanna della preveggenza che la esaspera fino alle soglie del dolore puro e del delirio, mettendola a contatto coi mali del mondo, che sono sia disordine sociale indotto da cattivi "pastori", che sgomento della natura. Così il XII secolo può ben tracciare nel nostro presente con i cataclismi etnici e politici cui non possiamo reagire per via del nostro vuoto interiore.

«In cla lêgruma d'sta dònâ  
 u j è e' dulór  
 d'šmilâñta e šmilâñta  
 ch i n' fa piò véla  
 e i n'à piò e' vérs da s-cen:  
 i vnirà da tot al pêrt  
 int i nost sid,  
 smari, pirs che mai,  
 senza êrt né pêrt,  
 pirs, ch'i gvêrda int e' vuit:  
 faz d'šbiës ch'agli à ciap  
 la rânda di vizi,  
 faz scuri,  
 sbruglêdi,  
 ciapi da la stracona  
 e da la fâm;  
 pirs,  
 mo i piò pirs  
 a saren sèmpar nó  
 vùit coma dal zoch viuleni.  
 Nó ch'aven gnacvël

e a n'aven gnit.

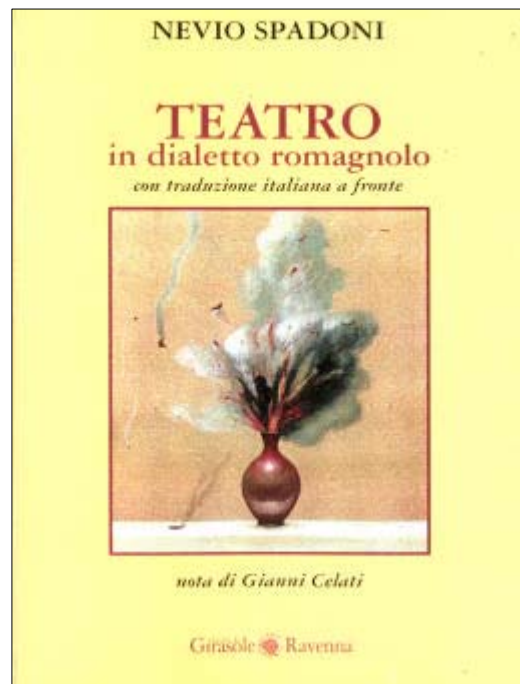
*Tri panet e 'na brašula,  
 una ghéba d'insalè  
 e pu i diš ch'i n'à magné.*

Così l'avvento della Madonna Greca (nera) che *la Pérsa* preannuncia può anche essere inteso come una nuova miracolosa infusione di vitalità acquisibile per via mistica e caritativa.

E tutto questo in versi liberi la cui scansione segue i ritmi delle tensioni drammatiche che percorrono il racconto; nel dialetto così opulento di sonorità delle Ville Unite, che conserva nei dialoghi spadoniani quella ricchezza ed ica- sticità che le erano proprie quand'era la lingua viva e pienamente operante delle nostre comunità.

Del dramma *L'isola d'Alcina la Ludla* s'è già occupata nell'agosto del 2000 (n. 22), e potremmo anche dire *de hoc satis*, risparmiando al lettore discorsi che poco aggiungerebbero a quanto già detto, anche se i restanti monologhi, *Stanöt che al vós* (dedicato a Lucio Battisti), *La tromba* e *Galla Placidia* (questo in Italiano) sono parimenti importanti.

E poi, se di qualcos'altro il lettore avesse bisogno per addentrarsi con più sottigliezza nei testi, nel libro troverà a soccorrerlo un ottimo saggio di Giovanni Celati.



## I galet

Prèma ch'j arives i *pop corn* (scoppiato granoturco), int al nòst campàgn u j éra i galet... E cvi ch'i s'arcòrda di galet i n'è piò di burdell...

### I galet

In campògna, d'inverne  
o s'feva veggia.  
I bordall, v'sen ai fogh  
i cuseva  
sora una palatta  
infoghida  
el garnel d' formentòn.  
El garnèl ch'el fioriva  
veja el saltava  
e i li ciameva el sör.  
Qualli che negre el gventeva  
i era i fre  
e toti insem  
i galet.



**Marco Gagliani**  
Villa Vezzano (Brisighella)

### I galletti

In campagna, d'inverno \ si faceva veglia. \ I ragazzi, vicino al fuoco \ cuocevano \ su una paletta \ arroventata \ i chicchi di granoturco. \ I chicchi che fiorivano \ saltavano via \ ed erano chiamati suore. \ Quelli che diventavano neri \ erano [chiamati] frati \ e tutti insieme, \ i galletti.

La poesia e il disegno di Mario Lapucci sono tratti da *E' lunèri rumagnòl* 1982, antologia di cultura romagnola a cura di Gianni Quondamatteo, Grafiche Galeati, Imola 1981.

~~~~~

**la Ludla** periodico dell'Associazione **Istituto Friedrich Schürr**

stampato in proprio e distribuito gratuitamente.

Direttore responsabile: Pietro Barberini - Direttore editoriale: Gianfranco Camerani

Redazione: Paolo Borghi, Antonella Casadei, Gilberto Casadio, Danilo Casali, Franco Fabris, Giuliano Giuliani. Segretaria di redazione: Carla Fabbri.

**La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati  
va ascritta ai singoli collaboratori**

**Indirizzi:** Associazione **Istituto Friedrich Schürr** o redazione de **la Ludla**  
via Cella, 488 - 48020 SANTO STEFANO (RA) - Telefono e fax: 0544. 571161

E-mail: [schurr.ludla@inwind.it](mailto:schurr.ludla@inwind.it) - Sito internet: [www.racine.ra.it/argaza](http://www.racine.ra.it/argaza)

Conto corrente postale: 11895299 intestato a Associazione "Istituto Friedrich Schürr",  
via Cella, 488 - 48020 SANTO STEFANO (RA)